

L'ARTICOLO. Il prossimo congresso del Pds dovrà compiere scelte sull'economia

Non è purtroppo facile comunicare al paese per progetti in un contesto maledettamente complicato e differenziato come il nostro. Un «patto tra produttori», per fare un esempio, non riguarda in partenza buona parte del Sud. Senza una macchina statale decente, tutta da costruire (e con operazioni sociali difficili) nessuna proposta è credibile. In più, le macropolitiche servono a poco in un paese così disomogeneo e dove gli aspetti perversi e gli aspetti dinamici della nostra economia si intrecciano, e per disincagliarli occorrerebbe fare appello a tanti interventi nella sfera microeconomica, interventi amministrativi ad hoc, massima flessibilità decisionale. Si aggiunge che il contesto di partenza, è quello di uno Stato con due milioni di miliardi di debito, che non rende possibile alcun passo fuori da una prospettiva di rientro.

Il programma economico del Pds ha affrontato molte di queste questioni, ma in un certo senso è stato una forzatura intellettuale rispetto allo stato di elaborazione del partito, le sue tante identità, la prassi quotidiana e, ultimo, ma non ultimo, la sensibilità di coloro che lo dirigevano. Eppure, ha colto un punto di coagulo per militanti ed elettori, e talvolta ha costituito per essi un fattore di orientamento.

L'identità della sinistra
Esso costituiva un disegno elaborato nell'ipotesi che sarebbe toccata al Pds, insieme ad altre forze, la responsabilità di guidare il paese. Oggi che la prospettiva è di opposizione è ancora possibile ancorare ad esso le indicazioni concrete del partito? La risposta non è ovvia in nessun senso, ma lo ritengo che un ruolo di opposizione e la caratterizzazione stessa dell'identità della sinistra passa per il recupero di quella che era l'ispirazione centrale di quel programma, tuttavia con i pesi tra le parti appropriati al ruolo di opposizione e non di governo che oggi le compete. Tale ispirazione era di fare dell'efficienza dei servizi collettivi e dell'economicità e qualità della spesa una grande questione sociale (compresa la questione dell'occupazione). Farne, anche, una grande questione di civiltà. La purezza del messaggio era oscurata nel programma del Pds dalla necessità di fare i conti con un orizzonte macroeconomico che non poteva rimanere implicito, quando appena un anno e mezzo prima le famiglie avevano temuto che i loro risparmi si polverizzassero e avevano ereditato da questo timore la paura (non infondata) che il benessere raggiunto fosse reversibile. Oggi di quella ispirazione va fatta una questione di vocazione stessa del partito. Un partito che sceglie come terreno la qualità della vita quotidiana e la progettazione sociale e pone al centro la società come un tutto e il compromesso stesso per stare assieme. Affronta a tale fine questioni, anche se parziali, di governo, ed evita di confinarsi alla difesa degli esclusi. In Italia non ha vinto la società dei 2/3 con l'affermazione della destra, ma un particolare coacervo di interessi e di domande sociali, che include all'interno componenti populiste e ceti sociali deboli. Si fa schermo di un liberalismo, che in realtà abolisce (Lega a parte), ma non ha alcuna intenzione di arrivare ad una resa dei conti con le strutture e l'ingegneria sociale del vecchio regime. Guai ad intendere il nostro compito come confinato alla difesa dell'1/3 mancante o dei presidi sociali. O, peggio, farci schiacciare in problemi di ingegneria politica.

Efficienza dei servizi
La centralità dell'efficienza dei servizi sociali non è nel Dna della sinistra (a dispetto dell'esperienza emiliana, mai assunta, dopotutto, come punto di connotazione ideologica del partito). Implica quindi che si facciano i conti con vari pezzi della nostra cultura e della nostra visione tradizionale.

Dobbiamo spenderci per soluzioni che difendono, tutelano e organizzano coloro che consumano sanità, scuola, ambiente, mense, trasporti, e altri elementi della qualità della vita nei quartieri, nelle città, ecc.: in altre parole, tutti i fattori che compongono i diritti di cittadinanza e di convivenza civile, che, se non si sostanziano in strutture funzionanti e poco costose, finiscono per danneggiare le quote più deboli della popolazione e per allene le altre dallo Stato. La sinistra ha messo troppo a capire il valore sociale



L'economista Salvatore Biasco

Carlo Canino

Servizi efficienti e lavoro Si deve partire da qui

SALVATORE BIASCO

dell'efficienza nel settore pubblico. Parlando dei settori ha inteso, per riflesso condizionato, le categorie e puntato sulla difesa di infermieri, medici, impiegati pubblici, insegnanti, autotrasportatori, ecc. Oggi, deve essere consapevole che non sempre interessi di utenti e categorie sono in sintonia. È ovvio che, nel funzionamento dei servizi, il coinvolgimento di queste ultime vada cercato e che le soluzioni organizzative debbano essere anche soluzioni premiali, (del merito, dei risultati, dei disagi, ecc.). Ma non devono esservi dubbi sul fatto che il partito è il garante dell'interesse collettivo, a tutela di chi contribuisce alle entrate statali, e di chi nella fruizione dei servizi pubblici ha un punto nevralgico di difesa della sua appartenenza sociale.

La credibilità dell'impostazione richiede che non vi sia campo nel quale il partito possa evitare di avere come punto di riferimento una definizione specifica della produttività sociale a cui rapportare le soluzioni; per intenderci, una definizione quantitativa di tale produttività. Il partito «degli indicatori della produttività sociale e generale» dovrà affrontare le questioni in termini di prestazioni per utente, tempo di prestazione, costo unitario, produzione complessiva, ecc.; ad esempio, in termini di tempi di percorrenza dalla periferia al centro, di mortalità scolastica, tempo di definizione delle cause civili, costo di ospedalizzazione per tipologia di malattia, ecc. I suoi progetti arrivano necessariamente a tali strette, attraverso le quali è identificabile numericamente il miglioramento che apportano alla situazione esistente.

Tali soluzioni ricordano gli obiettivi ad un disegno amministrativo e finanziaria-

no. È difficile poter trattare la questione con generalizzazioni in un campo costellato da una pleora di situazioni diverse. È certo, tuttavia, che deve essere soggetta a seri e appropriati ripensamenti l'inclinazione che la sinistra ha avuto in passato per soluzioni centralistiche e per soluzioni di indefinita collocazione delle responsabilità, di comitati orizzontali, di ipergarantismo nella gestione del personale, di compartecipazione.

Incentivi e sanzioni

La questione degli incentivi e delle sanzioni nel settore pubblico deve essere centrale; e spesso per incentivi e sanzioni il miglior strumento è il mercato. Se accoppiato a istituzioni di controllo, perequazioni e correzioni, di garanzia del rispetto delle regole e garanzia di selezione meritocratica del personale, il mercato può essere il migliore alleato per rompere le coalizioni particolaristiche che impediscono l'efficienza e funzionano a danno della collettività. Controllo pubblico non vuol dire necessariamente gestione pubblica. Ogni settore, tuttavia, ha condizioni specifiche. Ogni settore pone anche questioni sue proprie di finanziamento e quindi di trasparenza ed equità del meccanismo redistributivo. Il partito non può che porsi come garante di quel meccanismo (nel vincolo di bilancio).

Il partito degli indicatori della produttività pubblica trova davanti a sé almeno quattro tematiche generali, di contesto. La prima è il federalismo; la seconda la riforma della pubblica amministrazione; la terza le modalità di gestione della disoccupazione e di incentivazione occupazionale, la quarta è la politica dell'offerta per il Meridione.

Su tutti gli altri temi, la situazione che ci esclude da responsabilità gestionali generali, ci assegna solo una funzione di controllo e di intervento su ciò che il governo imporrà; controllo che non vi siano azioni antipopolari e lesive dei diritti sindacali, o che si deroghi da una linea di rientro. Molte delle parole d'ordine e schemi del programma avevano senso in un ambito in cui fosse stato compito della sinistra gestire globalmente il processo e dove, pur concedendo molto all'azione del mercato, avrebbe comunque avuto il compito di tenere le redini e farne leva per indirizzi di progettazione sociale. Ciò vale per la flessibilità nel mercato del lavoro, per l'affermazione del mercato in finanza pubblica e per gli stessi equilibri di rapporto tra pubblico e privato: ogni iniziativa propositiva su questi terreni, mancando della finalizzazione complessiva, darebbe solo armi alla destra.

Il gruppo dirigente che uscirà dal Congresso dovrà chiamare gli italiani a schierarsi in favore o contro un'elaborazione progettuale. Probabilmente, non una elaborazione giocata su tematiche estese, ma su quelle reputate cruciali e discriminanti, che, nello stesso tempo, diano il segno dell'organizzazione sociale che il partito ha in mente. Quel gruppo dirigente dovrà essere capace di lavorare con gli staff, rompendo la tradizione comunista di rapportarsi agli intellettuali in funzione di rappresentanza. Dovrà spendere le migliori energie a raccogliere le sue stesse esperienze gestionali e amministrative, per ciò che significano in termini di convivenza civile, sviluppo del territorio, alleanze, opzioni sociali, organizzazione dei servizi. Dovrà elaborare su di esse per la valenza nazionale che incorporano.

Uscire da Tangentopoli? Sì, ma per davvero

CLAUDIO PETRUCCIOLI

SULL'INIZIATIVA alla quale hanno partecipato i magistrati del pool Mani pulite e che ha finito per apparire da loro patrocinata si sono aperte due discussioni. La prima concerne questioni per così dire di metodo o addirittura di stile, di opportunità; la seconda, di merito, in particolare sulla «non punibilità» o depenalizzazione in caso di autodenucia entro tempi determinati; e sulla eliminazione della distinzione fra corruzione e concussione nei reati contro la pubblica amministrazione. A queste due discussioni si è affiancato un generale — e generico — coro di riconoscimenti.

Tuttavia, è assai scarsa l'attenzione intorno a quello che a me sembra il punto essenziale e, comunque, iniziale sul quale fare chiarezza e misurare accordi e disaccordi: il chiodo al quale tutto il resto deve essere appeso. Così che le discussioni lasciate fluire senza un preciso ancoraggio, si aprono ad ogni equivoco, ad ogni strumentalizzazione, ad ogni insinuazione. E ce ne sono passate sotto gli occhi alcune sinceramente indecenti. La più grave: l'iniziativa in questione sarebbe una trappola, una minaccia, una congiura contro Berlusconi e la Fininvest. E perché, vivaddio? Fosse anche la peggiore e la più inaccettabile delle proposte, perché minaccerebbe Berlusconi e la Fininvest? Teniamola viva, questa domanda, fin quando non avremo risposte plausibili.

Il punto centrale consiste, a mio avviso, nella risposta — precisa, non equivoca e non retorica — a questa domanda: cosa si intende per «uscire da Tangentopoli»? Che da Tangentopoli si debba uscire, tutti lo dicono e tutti ne sono — evidentemente — convinti. Solo un pazzo potrebbe sostenere il contrario. Chi mai vorrebbe rendere permanente una situazione così onerosa da tanti punti di vista? Ma le risposte a quella domanda si sventagliano su un arco molto ampio e sono fra loro diverse o, addirittura, inconciliabili.

C'è chi, ad esempio, considera che l'uscita da Tangentopoli sia sostanzialmente già avvenuta con la liquidazione di una vecchia classe politica corrotta e corruttrice; e che — quindi — non resti altro che ratificare formalmente. Eliminati i malversatori si è estinto anche il male. Non parliamone più.

C'è chi, diversamente, pensa che Tangentopoli sia il prodotto di una enfasi del potere dei magistrati: determinata dal discredito e dal vuoto della politica, da eccessi legislativi o da straripamenti nella stessa azione degli inquirenti. Uscire da Tangentopoli significherebbe, dunque, nella sostanza, ridimensionare — per via politica, culturale, legislativa — lo strapotere dei magistrati, ricondurlo entro limiti dai quali è esorbitato. Era questo il «senso» del decreto Biondi.

Il punto centrale e critico viene, così, evitato e occultato; e, sbagliato il primo passo, non può che seguirne una catena di insensatezze, se non peggio.

Qualche tempo fa — appunto dopo il decreto Biondi — ho cercato dalle colonne di questo giornale di richiamare l'attenzione su di esso. Lo vedo riproposto con grande lucidità da Valerio Onida (*Il Sole 24 Ore* dell'8 settembre).

Tangentopoli si definisce correttamente così: un sistema di tangenti e di illeciti finanziamenti, creato con il concorso di persone che, per funzioni politiche o amministrative, possono influire sulle decisioni delle pubbliche amministrazioni; e di persone che, in relazione alle loro attività economiche o imprend-

ditoriali, hanno rapporti con le pubbliche amministrazioni.

Onida, sottolinea, giustamente, trattarsi di un vero e proprio sistema. Uscire da Tangentopoli significa uscire da questo sistema, introdurre una cesura netta cosicché si possa ragionevolmente sperare di ripartire con un sistema di relazioni fra politica, amministrazione e attività economiche fondamentalmente risanato o, almeno, sinceramente orientato verso il risanamento.

Non nascondiamoci che, in moltissimi casi, le attese e le sollecitazioni vanno in direzione opposta. Anche quando non lo si dice lo si fa capire chiaramente. Va bene, per due anni si è dovuta subire l'offensiva della legalità. Ma adesso basta, torniamo ad una situazione normale; che si possa riprendere a muoversi liberamente, a operare, a fare affari. Il rispetto della legge sembra rientrare nella categoria dei «lacci e lacciuoli».

Se di sistema si tratta, è evidente che sono necessarie innovazioni non riconducibili tutte alla azione penale che, per sua natura, mira a perseguire puntuali violazioni della legalità. Le innovazioni politiche, il ricambio della classe politica, la creazione di condizioni che eliminino la inamovibilità, con conseguente presunzione di impunità del personale politico e di governo sono sicuramente, necessarie. Ma, altrettanto sicuramente non sufficienti.

QUESTE INNOVAZIONI devono essere accompagnate da norme certe e da controlli fortissimi che incidano in molti ambiti. Ne ricordo due per i quali si registra invece o distrazione o il peggiore lassismo. Penso al finanziamento della politica e dei partiti, che non si esaurisce nei momenti elettorali. Qui, dopo il referendum che ha abolito la vecchia legge, c'è un'incomprensibile e — temo — ipocrita silenzio. E penso alla legislazione sugli appalti, che ha cancellato la Merloni senza dettare regole nuove adeguate e rassicuranti.

Infine, c'è la legislazione in materia giudiziaria. Se uscire da Tangentopoli significa uscire da una corruzione elevata a sistema, allora alla azione giudiziaria devono essere affidati due obiettivi. Per il passato, procurare o ridurre il più possibile, entro precisi limiti di tempo, e disponendo anche di risorse premiali, la pozza inquinata accumulata negli anni. Per il futuro, impedire che si ricostituisca un deposito altrettanto minaccioso per un buon funzionamento della politica, della economia, della democrazia. A tal fine vanno previste pene e procedure all'altezza del pericolo che si vuole contrastare: se si vuole davvero farlo.

I suggerimenti dei magistrati della Procura di Milano indicano chiaramente questi due obiettivi. Il che rivela che essi prendono le mosse da una idea esatta di ciò che significa «uscire da Tangentopoli». Le osservazioni di merito — che siano già state formulate o altre possibili — vanno discusse a partire da qui.

Il sistema della corruzione non si è sciolto come neve al sole con i mutamenti politici intervenuti: le sue radici e le sue cause sono profonde e diversificate. L'Italia non può permettersi di fingere di uscire senza farlo davvero. E molte reazioni alla iniziativa dei magistrati di Milano, fondate su equivoci e reticenze sul punto cruciale, fanno temere che da più parti si miri o si sia disposti ad adattarsi proprio a una finzione.

DALLA PRIMA PAGINA

Il governo si corregge

riforma o di interventi che non abbiano incidenza sulla stessa.

L'incremento delle entrate si baserà su provvedimenti relativi all'evasione e all'elusione fiscale che il ministro delle Finanze presenterà al sindacato giovedì prossimo. Appare evidente che, se questa disponibilità avrà dimensioni apprezzabili e strumentazione adeguata, potrà consentire un intervento destinato a colpire uno dei fenomeni negativi più rilevanti e distortivi nella redistribuzione del reddito, inoltre la riduzione della spesa potrà introdurre elementi di equità che oggi mancano alla manovra. Analogamente il rovesciamento del metodo di confronto sul punto più delicato della spesa che riguarda la previdenza può avviare un confronto vero

non condizionato e viziato dai tagli come aveva ripetutamente ipotizzato il ministro del Tesoro.

Come si vede chiaramente ha preso corpo un cambiamento di atteggiamento del governo, è un risultato questo dovuto alla fermezza del sindacato, alla fondatezza dei suoi argomenti, alle pressioni forti che dai luoghi di lavoro sono arrivate sul governo e dalla condivisione della posizione del sindacato che molti settori della società hanno esplicitato. È un primo risultato da apprezzare e contemporaneamente da non sopravvalutare.

I problemi di merito centrali restano ancora interamente da risolvere, la finalizzazione allo sviluppo e al lavoro di una manovra rigorosa può essere resa credibile

solo dalla quantità di risorse che verrà messa a disposizione degli investimenti infrastrutturali, della spesa in alcuni settori importanti, della ricerca e della formazione. La concretezza della lotta all'evasione e all'elusione sarà apprezzabile solo se la strumentazione per intervenire sarà efficace.

La propensione del governo a riformare il sistema previdenziale sarà certa solo se verranno accantonate le ipotesi care al ministro del Tesoro e si procederà ad un negoziato sulle coordinate che il sindacato ha da tempo ed unitariamente indicato.

La separazione delle voci assistenziali dalla previdenza; l'equilibrio gestionale della previdenza; l'omogeneizzazione dei contributi, dell'età pensionabile e dei trattamenti; l'introduzione della previdenza integrativa legata alla contrattazione collettiva, sono i pilastri di una riforma basata su criteri di equità e in grado di offrire certezze nel tempo alle nuove ge-

nerazioni e a quelle più vicine alla pensione. In pari tempo la difesa dagli effetti dell'inflazione delle pensioni è un punto centrale e irrinunciabile di una vera politica dei redditi, come definito nell'accordo del luglio 1993.

Ora questo confronto è possibile se il governo alle disponibilità di metodo aggiungerà aperture sui contenuti, ogni atteggiamento tattico o strumentale da qui in avanti potrebbe diventare dirompente. Porterebbe ad una rottura ancora più pericolosa di quella che era in campo nelle ore passate.

Il presidente del Consiglio sa che le posizioni inaccettabili o disinvolute di alcuni ministri del suo governo non si cancellano più con semplici smentite o rassicurazioni, contemporaneamente deve convincersi che la mobilitazione dei lavoratori e dei pensionati non si allenterà nei prossimi giorni perché per loro e per le loro organizzazioni la posta in gioco è davvero rilevante [Sergio Cofferati]



Lamberto Dini

«Se nasco un'altra volta ci rinuncio»

Ivan Della Mea

Unità logo and contact information: Direttore Walter Veltroni, Condirettore Giuseppe Calabrese, Direttore editoriale Antonio Zollo, Vice direttore Giancarlo Bossi, Redattore capo centrale Marco Demarco. L'Arca Editrice spa, Presidente Antonio Bernardi, Amministratore delegato e Direttore generale Renato Martia. Consiglio d'Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Daini, Elisabetta Di Piro, Simona Marchini, Amato Martia, Enzo Mazzoli, Gianmario Nola, Claudio Montaldi, Guido Ravasi, Gianluigi Serafini. Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, tel. 06/69961, telex 613461, fax 06/6783555, 20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Minnella, iscritt. al n. 245 del registro stampa del trib. di Roma, scz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani, iscritt. al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, scz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 329. Certificato n. 2476 del 15/12/1993